

1. Saggi

Σύμβολα, σημεῖα, ὁμοιώματα: ripensando l'incipit del *De interpretatione*

Patrizia Laspia*

English title: Symbola, semeia, omoiomata: rethinking “De Interpretatione”’s first lines.

Abstract: This paper deals with the first lines of Aristotle’s *De interpretatione*. Starting from Lo Piparo’s (2003) authoritative reading, I try to show that *symbolon* does not mean either ‘symbol’ or ‘sign’ in the sense commonly ascribed to these words. On etimological grounds (see *symbollo*), I suggest that *symbolon* means something as ‘mark’, ‘countresign’, i.e., a double-faced unity. In any case, *symbolon* establishes a symmetric relation between its *relata*: if A is *symbolon* of B, B is *symbolon* of A. On the contrary, *semeion* (i.e. ‘sign’, for example a tombstone on a grave) establishes an asymmetric relation between its *relata*: if A is *semeion* of B, B cannot be *semeion* of A. Lo Piparo thinks that Aristotle’s use of the word *homoioima* looks like Euclides’s (and Wittgenstein’s) use of ‘likeness’. But ‘likeness’ in our languages establishes a symmetric relation between its *relata* (if A is like B, B is like A) while Greek *homoioima* does not acts so (if A is *homoioima* of B, B cannot be *homoioima* of A). Therefore, I see a strict analogy between Aristotle’s use of *homoioima* in *De interpretatione* and Plato’s use of cognate words in *Republic* VI, 510 a 9-10. What about *pragma*? With De Rijk (2002 I, 106), and differently from most of scholars, I think that «*pragma* must stand not for actual thing, but for the content of an expression». So we would have a four-terms ratio in *De interpretatione*, as well as in Plato’s *Republic* VI. So: 1. written types (*graphomena*, *grammata*) behave to voices as pictures to their pattern; 2. the whole phonetic level of a language behaves to the semantic level as a picture to its pattern; 3. on the phonetic level of a language, the *pathemata tes psyches* stand for words, names (*onomata*); 4. on the semantic level, *pragmata* (i.e. ‘facts’, ‘states of affairs’) stand for *logoi* (‘proposition’). Hence, *pragmata* are contents of (complete) expressions, i.e. propositions (*logoi*).

Keywords: symbola; semeia; homoiomata; onomata; logos.

* Università degli Studi di Palermo. E-mail: patrizia.laspia@unipa.it

Fra le pagine linguistiche di Aristotele, un posto eminente occupa l'*incipit* del *De interpretatione*¹. Nella storiografia linguistica italiana si segnalano i contributi Antonino Pagliaro², Tullio De Mauro³ e Walter Belardi⁴; oltre ai numerosi interventi di carattere semiotico⁵. Più recentemente, al nostro *incipit* è stato dedicato un volume monografico da Franco Lo Piparo⁶. Parto dunque da questa autorevole proposta⁷, per formulare poi alcune mie ipotesi di lettura.

Lo Piparo prende le mosse da una rassegna delle principali interpretazioni del passo dall'antichità ai nostri giorni. L'autore crede di rinvenirvi «un'architettura lineare a doppia relazione unidirezionale» (2003: 39), che costituisce per lui l'ossatura della tradizione intesa. In termini più semplici, potremmo dire che la tradizione legge il passo come mera relazione di rimando: le realtà foniche rimandano a realtà psichiche come i segni scritti rimandano alle voci; le realtà psichiche sono poi a loro volta copie delle realtà oggettuali. Scrittura e voce sono variabili da lingua e lingua, mentre le realtà psichiche, e i fatti cui rimandano, sono invece invariati. Ecco il passo (*De int.* 1, 16 a 3-8):

Ἔστι μὲν οὖν τὰ ἐν τῇ φωνῇ τῶν ἐν τῇ ψυχῇ παθημάτων σύμβολα, καὶ τὰ γραφόμενα τῶν ἐν τῇ φωνῇ. καὶ ὡσπερ οὐδὲ Γράμματα πᾶσι τὰ αὐτά, οὐδὲ φωναὶ αἱ αὐταί· ὧν μέντοι ταῦτα σημεῖα πρώτων, ταῦτα πᾶσι παθήματα τῆς ψυχῆς, καὶ ὧν ταῦτα ὁμοιώματα πράγματα ἦδη ταῦτα.

In questa pagina è stato visto tutto e il contrario di tutto: De Mauro crede di rinvenirvi l'inizio di una concezione della lingua come nomenclatura⁸, Pagliaro e Belardi la leggono in chiave prettamente saussuriana⁹, Sadun Bordoni propone un parallelo con la teoria della

¹ «The most influential text in the history of semantics» (Kretzman, 1974: 3).

² Pagliaro (1971); più da vicino sul testo l'autore si esprime in Pagliaro (1961: 315-6).

³ De Mauro (1965, 1971).

⁴ Belardi (1975).

⁵ Cfr. Eco (1975, 1984) e soprattutto Manetti (1987).

⁶ Lo Piparo (2003).

⁷ Secondo Marmo-Bonfiglioli, il primo capitolo è una «ricognizione introduttiva sulle opere etiche e politiche di Aristotele, volta a individuare nel linguaggio la specificità identitaria dell'uomo» (2003: 164); per l'*Aristoteles' Renaissance* e la rinascita della filosofia pratica di Aristotele, cfr. Berti (1992: 219-45).

⁸ Cfr. De Mauro (1965: 40-7).

⁹ Una tale impostazione è ulteriormente accentuata in Di Cesare (1981); per una critica cfr. Manetti (1987: 108-9).

designazione rigida di Kripke¹⁰. Infine Steintal, assai poco tenero nei confronti di Aristotele, lo considera l'ennesimo esempio di una sua presunta *dürftige Naivität*¹¹. Lo Piparo ha l'ambizione di rompere del tutto con la tradizione. Ai «paradossi dell'architettura lineare», l'autore intende infatti sostituire «una relazione biunivoca e circolare che sancisce la differenza/contrarietà, la co-originarietà, la complementarietà, l'inseparabilità e la relazione reciproca dei suoi membri. Le righe 16 a 3-8, quindi, non descrivono il rapporto rappresentazionale, statico ed estrinseco fra tre tipi di linguaggio (mentale, orale e scritto), bensì la genesi *naturale* contemporanea e l'interazione delle tre dimensioni complementari di un unico λόγος: il linguaggio verbale. Quest'ultimo è definito dalle articolazioni della voce, dalle articolazioni scritte e dalle operazioni logico-cognitive dell'anima umana»¹².

Come è stato più volte sottolineato, l'*incipit* del *De interpretatione* fa perno su tre termini chiave: σύμβολα, σημεῖα, ὁμοιώματα¹³. Questi termini stabiliscono un'impalcatura di relazioni fra quattro *relata*: τὰ ἐν τῇ φωνῇ, τὰ ἐν τῇ ψυχῇ, τὰ γραφόμενα, e da ultimo πράγματα. Più in particolare, i primi tre sono detti esser σύμβολα l'uno dell'altro; i τὰ ἐν τῇ φωνῇ sono poi in primo luogo σημεῖα dei τὰ ἐν τῇ ψυχῇ; poi ὁμοιώματα dei πράγματα. Come nella soluzione di un'equazione a più incognite, occorre ora stabilire il valore di ciascuno di questi termini e la natura delle loro relazioni.

Il primo termine che esprime una relazione è σύμβολον, spesso trattato come sinonimo di σημεῖον o interpretato in chiave meramente convenzionalista¹⁴. In origine il σύμβολον era un pezzetto di legno diviso in due parti; i due frammenti erano conservati dai contraenti di un patto, e valevano poi come suo contrassegno¹⁵. Lo Piparo interpreta invece σύμβολον in chiave naturalistica, a partire

¹⁰ Sadun Bordoni (1994).

¹¹ Cfr. Steintal (1890: 185-95).

¹² Quarantotto (2005: 141). L'articolo della Quarantotto è una discussione critica del volume di Lo Piparo.

¹³ Pépin, (1985); cfr. anche Whitaker, (1996); cfr. anche Polansky-Kuczewski (1990). Una vera miniera di informazioni sul nostro passo in Montanari (1988); per le tesi di Pépin cfr., in particolare, 1988, II: 55-7).

¹⁴ Questa valenza è fortemente sottolineata da Coseriu (1975); cfr. (1975, I: 68-113); su di essa hanno insistito anche Polansky-Kuczewski (1990: 57-61), e soprattutto Kretzmann (1974).

¹⁵ Cfr. Belardi (1975:198); Eco (1984: 199); Manetti (1897: 109); Montanari (1988, II: 39-43); Whitaker (1996: 9-12).

dagli usi nelle opere biologiche. Qui il maschio è detto σύμβολον della femmina, e gli elementi si trasmutano l'uno nell'altro quando hanno fra loro «contrassegni» (σύμβολα ἔχει πρὸς ἄλληλα); così il fuoco, caldo e secco, si tramuta in aria, calda e umida, l'aria in acqua, fredda e umida, e così via. A partire da queste evidenze, Lo Piparo crede di intravedere una dinamicità interna nei simboli linguistici, che chiama *simboli bio-naturali*¹⁶. Si tratta, credo, di un azzardo: i σύμβολα naturali sono infatti dotati di intrinseca dinamicità perché 'natura' (φύσις) è principio di movimento in se stesso dell'ente in quanto tale, 'naturale' è ciò che possiede questo principio¹⁷. Ciò non implica l'inesistenza di σύμβολα artificiali, come la moneta¹⁸ – e, come vedremo, i caratteri della scrittura. In ogni caso, il σύμβολον stabilisce fra i suoi *relata* una relazione simmetrica: se A è σύμβολον di B, B è σύμβολον di A.

Andiamo ora a σημείον¹⁹, corradicale di σῆμα, σημαίνω. In arcaico, σῆμα indicava la tomba, contrassegno visibile di una sepoltura²⁰. Di qui il significato di 'manifestazione sensibile di una realtà di per sé non sensibile'. È dunque evidente che σημείον stabilisce una relazione asimmetrica fra due termini. Se A è σημείον di B (ad esempio la lapide su una sepoltura), B non è σημείον di A: difatti la lapide è segno visibile della sepoltura, ma la sepoltura non è segno visibile della lapide. Per questa ragione σύμβολον e σημείον non possono essere considerati sinonimi²¹. Partendo da una definizione indiziaria di σημείον ricavata soprattutto dagli *Analitici*, Lo Piparo sostiene che sia «le articolazioni della voce umana» – così l'Autore traduce τὰ ἐν τῇ φωνῇ – sia la loro scrivibilità alfabetica (cui allu-

¹⁶ Lo Piparo (2003: 70).

¹⁷ Cfr. *Phys.* II, 1, 192 b 8-33.

¹⁸ *Eth. Nic.* V, 5 1133 a 29-31; cfr. Whitaker (1996:1 0-1).

¹⁹ Un'ottima ed esaustiva trattazione del problema in Manetti, sul segno in generale (1987: 80-84), e più in particolare sul passo che ci interessa (1987: 105-113). Rispetto a quanto già detto da Manetti, si sottolinea qui anche il valore di σῆμα, il più antico corradicale appartenente alla famiglia.

²⁰ Cfr. Svembro (1991:9-19).

²¹ Cfr. Manetti (1987: 109-10); Montanari (1988: 40-3), anche per la confusione fra i due termini nella tradizione interpretativa antica. Polansky-Kuczewski (1990: 58 e note), sembrano invece riavvicinare i due termini. Con Irwin (1982: 256 n. 15), e contro Kretzmann (1974: 12), gli Autori negano infatti che nell'alternativa σημείον/σύμβολον possa vedersi una contrapposizione fra naturale ed artificiale, perché esistono anche σημεία non naturali.

derebbero i γραφόμενα), se correlati alle «operazioni logico-cognitive» (τὰ παθήματα τῆς ψυχῆς), siano indizi da cui inferire l'essenza dell'uomo. Nel nostro *incipit* sarebbe dunque implicito un «sillogismo zoofisiognomico»: «l'animale umano» sarebbe quello capace di produrre operazioni logico-cognitive correlate alle articolazioni della voce da una parte, alla scrivibilità alfabetica dall'altra²². Questa potrà anche essere una lettura suggestiva della capacità umana di linguaggio;²³ ma dubito che sia valida per l'*incipit* del *De interpretatione*. Non credo infatti che la teoria del linguaggio sia parte dell'«antropologia di Aristotele»²⁴. L'uomo è per Aristotele un fenomeno alquanto marginale, non il fulcro del suo programma di ricerca²⁵. Come la biologia di Aristotele non è antropocentrica²⁶, così potrebbe non esserlo la sua linguistica²⁷.

E veniamo ora a ὁμοιώματα. Trascurando le attestazioni aristoteliche, Lo Piparo vede nell'ὁμοίωμα aristotelico il primo esempio della nozione di similiarità di Euclide (III sec. a. C.) e latamente della nozione wittgensteiniana di *Bild*²⁸. Ὅμοίωμα è usato in Aristotele una decina di volte, molte delle quali in un passo della *Politica* che, non a caso, Pepin menziona già nel titolo del suo contributo²⁹. Qui ὁμοίωμα è parafrasato con μίμημα, e usato in riferimento ad attività di tipo imitativo³⁰. Μίμημα è – come ὁμοίωμα – un termine chiave del lessico pitagorico e platonico; esso indica una riproduzione con mezzi impropri, deformanti, dell'oggetto³¹. Così una fotografia o un

²² Cfr. Lo Piparo (2003: 187-93).

²³ Come sottolineano Marmo-Bonfiglioli (2003), una simile lettura sembra ispirata piuttosto al primo libro della *Politica*; in *Pol.* I 2, 1253 a 7-18 leggiamo infatti che l'uomo è l'unico animale dotato di λόγος.

²⁴ Cfr. Vegetti-Ademollo (2016: 37). Oggi si sottolinea piuttosto l'incompatibilità fra *Politica* e opere biologiche e l'impossibilità di spiegare le une nei termini dell'altra; cfr. P. Li Causi (2015: ix-xxxix): la tesi è più distesamente argomentata in Laspia (2016; 2019).

²⁵ Cfr. Laspia (2016: 28-35).

²⁶ Cfr. Laspia (2019, 2020).

²⁷ Cfr. Laspia (2018).

²⁸ Lo Piparo (2003: 171).

²⁹ *Pol.* VIII, 5 1339 b 35-1340 a 39; cfr., in particolare, 1340 a 33 (ὁμοιώματα) – 39 (μίμηματα).

³⁰ Su questa nozione cfr. Palumbo (2008).

³¹ Cfr. Laspia (2011: 111-23). Questa valenza deformante, implicita nell'uso platonico e aristotelico di ὁμοίωμα sembra sfuggire agli interpreti. I termini 'immagine', 'rappresentazione' (ingl. *likeness*), sembrano infatti mettere l'accento sulla somiglianza, più che sulla differenza, col modello.

dipinto sono μμήματα ο ὁμοιώματα dell'oggetto corporeo e tridimensionale che ritraggono; ne sono cioè una riproduzione che è al tempo stesso una deformazione³². Per i Pitagorici le cose sensibili sono ὁμοιώματα dei numeri³³, e per Platone l'intero mondo intelligibile sta al mondo sensibile come l'oggetto reale alle sue immagini.

Il passo della *Politica* dimostra che l'uso aristotelico di ὁμοίωμα è in linea con gli usi platonici. Ciò, naturalmente, non ci dice ancora cosa significhi ὁμοίωμα, in sé e in riferimento a πράγμα; ma basta a problematizzare il ricorso a Euclide – e alla posterità a noi vicina. Va infine sottolineato che ὁμοίωμα stabilisce fra i suoi *relata* una relazione asimmetrica: se A è ὁμοίωμα di B, B non può essere ὁμοίωμα di A. È questa una caratteristica della nozione platonica – e non euclidea, né wittgensteiniana³⁴ – di immagine: se infatti Cratilo e la sua immagine fossero identici, avremmo davanti due Cratili³⁵. In questo contesto ὁμοίωμα è usato in riferimento a πράγμα, di solito interpretato in chiave ingenuamente referenzialista³⁶. Contro una simile interpretazione si sono levate negli ultimi decenni molte voci autorevoli³⁷; è stato così sottolineato che per Aristotele πράγμα non indica una cosa o un fatto nel mondo, ma in primo luogo il contenuto di una proposizione³⁸.

A partire da queste osservazioni, ritorniamo ora al testo. Come è stato più volte osservato, l'*incipit* del *De interpretatione* mette in relazione quattro termini: γραφόμενα ο γράμματα, τὰ ἐν τῇ φωνῇ, τὰ ἐν τῇ ψυχῇ παθημάτων ο πράγματα. Sui singoli termini ci si è a lungo interrogati³⁹; sulla struttura complessiva del passo a mio avviso non

³² Qui la mia interpretazione diverge in parte da quella di Manetti, che interpreta ὁμοίωμα come 'immagine', e questa a sua volta nel senso peirciano di 'icona'; cfr. Manetti (1987: 107).

³³ Cfr. *Metaphys.* I, 5, 985 b 26-31.

³⁴ Per il Wittgenstein del *Tractatus* «l'immagine è un fatto». La relazione di rispecchiamento rende, di principio, immagine e fatto indiscernibili; la loro differenza non si può dire; si può solo mostrare; cfr. Wittgenstein 2.141 (1964: 9).

³⁵ Cfr. Plat. *Crat.* 432 a-c, e ancor più 432 d, il cui la fedeltà dell'immagine al modello viene di principio messa in discussione, ed emerge in piena luce il suo carattere deformante; cfr. Manetti (1987:121).

³⁶ Per l'interpretazione di πράγμα come 'fatto, 'oggetto reale', si veda, ad esempio, Montanari (1988, II: 60-1).

³⁷ Cfr. Owen (1961); Wieland (1962); Hadot (1980); Romeyer Dherbey (1983).

³⁸ «(...) πράγμα must stand, not for 'actual thing' but for the content of an expression» (De Rijk, 2002, I:106).

³⁹ Un agile riassunto delle principali posizioni in Manetti (1987:108-09).

abbastanza. Si tratta della struttura di una proporzione aritmetica a quattro termini. Aristotele fa uso di questo modello in diversi tipi di contesti, dalla trattazione della giustizia nel V libro dell'*Etica Nichomachea* alla teoria della metafora nella *Poetica*, solo per fare alcuni esempi. È ora venuto il momento di interrogarsi a fondo su una simile struttura e sui suoi possibili precedenti.

Una delle più note e pregnanti applicazioni della proporzione a quattro termini è senz'altro il cosiddetto paragone della linea divisa che troviamo alla fine del VI libro della *Repubblica*. Qui il Socrate platonico affronta, in sede non mitica ma dialettica, uno dei massimi temi del dialogo: la differenza del mondo sensibile dal mondo delle idee. Socrate parte dal mondo visibile e distingue in esso gli oggetti reali dalle immagini (εἰκόνες, φαντάσματα; 509 e-510 a). La relazione fra un oggetto e le sue immagini è una relazione di ὁμοίωσις; ciò implica che per uno e un solo oggetto possono darsi molte, anzi infinite immagini; tutte le immagini sono 'imitazioni', ossia copie deformate, dell'oggetto. Una simile relazione viene poi postulata fra l'intero il mondo visibile e l'intero mondo intelligibile (ὡς τὸ δοξαστὸν πρὸς τὸ γνωστὸν, οὕτω τὸ ὁμοιωθὲν πρὸς τὸ ὅμοιωθῆ; 510 a 9-10). La relazione copia-modello viene quindi considerata il prototipo della relazione fra mondo sensibile e mondo intelligibile. In entrambi i domini è infine stabilita una partizione, anch'essa analoga a quella fra copia e modello. Nel mondo sensibile si distingue l'εἰκασία, dominio delle immagini, dalla πίστις, dominio degli oggetti reali; e nel mondo intelligibile la διάνοια, dominio degli oggetti intelligibili considerati in relazione alle loro immagini sensibili (510 e-511 a) dalla νόησις, che coglie gli oggetti intellegibili in sé e per sé, cui attinge «il λόγος stesso per mezzo della potenza della dialettica» (511 b-c)⁴⁰.

Diversi sono i problemi teorici legati al passo; in particolare, alla differenza fra διάνοια e νόησις. Secondo alcuni la διάνοια sarebbe rivolta agli enti matematici, la νόησις al vero e proprio dominio delle idee. Ma leggere la διάνοια come pensiero matematico appare arduo, visto che nel *Teeteto* è detto che la διάνοια si identifica con un λόγος non vocale ed interiore⁴¹. Altri vedono nella διάνοια

⁴⁰ Su questo punto cfr. Trabattoni (2003: 162). L'interpretazione di Trabattoni deve molto a Sayre (1983).

⁴¹ Cfr. *Thaet.* 189 e-190 a, 206 a; *Soph.* 263 e; *Phil.* 38 c-39 a. Sul tema cfr. Labarrière (1997); Panaccio (1999); Manetti (2016).

il ‘pensiero discorsivo’, da contrapporre alla νόησις, ‘pensiero intuitivo’, che sarebbe in grado di cogliere direttamente le Idee. Ma anche questo è impossibile: con gli oggetti della νόησις entra infatti in contatto «il λόγος stesso per mezzo della potenza del dialogare». Se ne conclude che διάνοια e νόησις sono facoltà entrambe relative al linguaggio (λόγος), ma non identiche fra loro (511 d)⁴².

Il Socrate platonico conclude infine connotando gli oggetti appartenenti ai quattro domini come παθήματα ἐν τῇ ψυχῇ (511 d): la stessa espressione che ritroviamo nell'*incipit* del *De interpretatione*⁴³. Una simile coincidenza non può essere casuale. Aristotele non poteva infatti non avere in mente uno dei culmini teorici della *Repubblica* platonica. Credo dunque che il paragone della linea divisa funga da modello esplicito del nostro *incipit*. Vediamo ora che indicazioni può darci per la sua decodifica. Immagini, oggetti reali e oggetti della διάνοια, nella misura in cui sono evocati dalle loro immagini sensibili, sono rappresentati sul piano empirico, mentre gli oggetti della νόησις non lo sono più. Allo stesso modo, nel *De interpretatione*, τὰ γραφόμενα, τὰ ἐν τῇ φωνῇ e τὰ ἐν τῇ ψυχῇ παθημάτων sono tutti rappresentati sul piano del sensibile (grafico o fonico): i τὰ ἐν τῇ ψυχῇ παθημάτων nella misura in cui sono fonicamente rappresentati dai τὰ ἐν τῇ φωνῇ; difatti i tre termini sono legati da una relazione di simmetria di corrispondenza, che si esprime nel termine σύμβολον. I τὰ ἐν τῇ φωνῇ, sono inoltre σημεῖα, ossia manifestazioni «in primo luogo» (πρῶτον; v.l. πρῶτως)⁴⁴ dei τὰ ἐν τῇ ψυχῇ παθημάτων; e questi sono ὁμοιώματα dei πράγματα.

Letto alla luce della Linea divisa, l'*incipit* del *De interpretatione* fornisce queste indicazioni: 1. I caratteri scritti stanno alle voci come le immagini al loro modello; entrambi i piani esauriscono il piano del linguistico del sensibile, ossia il piano del significante. 2. L'intero piano del significante sta al piano del significato come l'immagine

⁴² Su questo punto cfr. Laspia (2020a: 13-15).

⁴³ In relazione all'*incipit* del *de interpretatione*, il passo della *Repubblica* è menzionato anche da Sadun Bordoni e dallo stesso Lo Piparo; cfr. Sadun Bordoni (1994: 48-49); Lo Piparo (2003: 46). Secondo Sadun Bordoni, il richiamo esplicito alla *Repubblica* dimostra solo che i νοήματα sono παθήματα, mentre per Lo Piparo dimostra esattamente il contrario. Io credo che la Linea divisa sia una chiave essenziale per leggere il nostro *incipit*, e soprattutto per spiegare il ruolo che in esso gioca la scrittura, come vedremo fra poco.

⁴⁴ Su questa duplice lezione cfr. Montanari (1988, I: 126-132) per la variante testuale πρῶτως/πρῶτον (1988, II: 43-55); per le implicazioni contenutistiche legate alle due lezioni.

al modello. 3. All'interno del piano del significato i παθήματα τῆς ψυχῆς (ossia i νοήματα ἄνευ τοῦ ἀληθεύειν ἢ ψεύδεσθαι – in definitiva, i corrispettivi semantici degli ὀνόματα) stanno ai πράγματα come le immagini stanno al loro modello; e difatti sono definiti ὁμοιώματα dei πράγματα. L'identificazione dei παθήματα τῆς ψυχῆς con i νοήματα ἄνευ τοῦ ἀληθεύειν ἢ ψεύδεσθαι, unita al fatto che esistano πράγματα veri e falsi, ci permette di concludere che i πράγματα appartengono al piano del significato; 4. Sul piano del significato, i πράγματα, rappresentano i λόγοι, le proposizioni. I πράγματα sono dunque i contenuti unitari delle proposizioni (λόγου)⁴⁵.

Oggetto del *De interpretatione* è il discorso (λόγος), nella sua possibilità di essere vero o falso. Che questo sia il tema già dell'*incipit*, emerge soprattutto dal «problematico rinvio» al *De anima* (16 a 9-18)⁴⁶. Diversi sono i possibili candidati, che vanno da un rimando il più possibile ampio – l'integrale di *De an.* III 3-8⁴⁷ – a singoli passi all'interno di questi capitoli. A mio avviso, il rimando al *De anima* è funzionale a chiarire la relazione fra i singoli νοήματα e la loro sintesi in unità passibili di verità e falsità, le proposizioni. Più che *De an.* III, 8 432 a 7-14⁴⁸, un candidato valido mi sembra III, 6, e in particolare il suo *incipit* (430 a 26-430 b 3) in cui è a tema la sintesi delle realtà noematiche (σύνθεσις νοημάτων) in rapporto al significato degli enunciati veri o falsi.

Ma torniamo ora all'architettura generale del passo. Gli interpreti antichi e moderni cercano anzitutto precisi referenti per le espressioni che lo compongono. Ci si chiede dunque se i γραφόμενα siano, o no, sinonimi dei Γράμματα⁴⁹, se τὰ ἐν τῇ φωνῇ siano, gene-

⁴⁵ Una simile interpretazione è stata per la prima volta da me avanzata in Laspia (2019a); cfr. ora anche Laspia (2020a).

⁴⁶ Per una storia dettagliata di questo rinvio cfr. Belardi (1975: 96-104); Montanari (1988, I: 61-68).

⁴⁷ Secondo Ackrill «there are grave weaknesses in Aristotle's theory of meaning» (1963: 113).

⁴⁸ Cfr. ad esempio Polansky-Kuczewski, (1990: 53-57); cfr. anche Kretzmann (1974: 9). Un difetto comune a queste interpretazioni, così come a quella per certi versi opposta di Ackrill, è che sono costrette a passare in rassegna tutto il *De anima*. Ma ciò non è necessario; che Aristotele pensi in particolar modo ai νοήματα, e in particolar modo alla differenza fra νοήματα ἄνευ τοῦ ἀληθεύειν ἢ ψεύδεσθαι, e πράγματα, è infatti detto in 16 b 9-12, appunto per chiarire il rinvio al *De anima*.

⁴⁹ Cfr. Marmo-Bonfiglioli (2003:178-82). Come gli Autori, ritengo che τὰ γραφόμενα indichi genericamente le espressioni linguistiche scritte, di cui i γράμματα sono singoli costituenti.

ricamente, le voci articolate (il cosiddetto ‘piano dell’espressione’), i corrispettivi fonici dei nomi o addirittura quelli degli enunciati⁵⁰. Ma è impossibile stabilire il significato dei singoli termini se prima non è chiara l’architettura globale in cui sono inseriti. L’analogia con la Linea divisa ci suggerisce che γραφόμενα e τὰ ἐν τῇ φωνῇ rappresentino entità definite sul piano sensibile (fonico o grafico), τὰ ἐν τῇ ψυχῇ παθήματα entità definite su un piano non sensibile, ma manifestate su un piano sensibile dai loro σημεῖα; i πράγματα infine – equivalenti della νόησις – entità non direttamente manifestate sul piano sensibile, di cui i τὰ ἐν τῇ ψυχῇ παθήματα sono copie deformate (ὁμοιώματα). Fra i molti referenti indicati per τὰ ἐν τῇ φωνῇ – «articolazioni foniche», singoli fonemi, il piano del significante, la forma fonica dei nomi e dei verbi o addirittura quella delle proposizioni – siamo ora in grado di scegliere con cognizione di causa. I τὰ ἐν τῇ φωνῇ di cui qui si parla sono quelli che sono in ‘in primo luogo’ (πρῶτον/πρῶτως) σημεῖα dei παθήματα τῆς ψυχῆς. Si tratta dunque della forma fonica dei nomi e dei verbi, cui sul piano del significato corrispondono i νόηματα ἄνευ τοῦ ἀληθεύειν ἢ ψεύδεσθαι di cui poco oltre (16 a 9-13)⁵¹. Ma a che cosa è funzionale tutta questa complessa architettura? Per capirlo, interrogiamoci anzitutto sul ruolo che la scrittura gioca in questo contesto.

In Platone e Aristotele ὁμοίωμα è spesso associato a μῆμημα; il suo campo semantico è quello dell’immagine. La nozione di immagine sembra fortemente presente nella critica platonica alla scrittura⁵². Dobbiamo ora stabilire se essa sopravvive nella considerazione aristotelica. In altre parole: per Aristotele la scrittura può essere definita come un’immagine deformata della voce? Un trentennio abbondante di studi su voce e scrittura nel mondo greco in generale, in Platone e Aristotele in particolare⁵³, mi consentono di affermarlo positivamente. Per i Greci l’unità fonica minima pronunciata e percepita è la sillaba, di solito composta da un *cluster* di suoni distinti, che prendono il nome di γράμματα perché la loro corretta individuazione è favorita dalla scrittura alfabetica. Γράμμα è dunque sia il carattere grafico che l’invariante fonica ad esso corrispondente.

⁵⁰ È questa la posizione di Sedley (2004).

⁵¹ Così, in particolare, Belardi, (1975:198); Chiesa, *Semiosis* cit. p. 287.

⁵² Cfr. Laspia (2011:112-15).

⁵³ Cfr. Laspia (2018a). Il volume include saggi scritti fra il 1995 e il 2013.

Sbaglierebbe però chi volesse identificare il γράμμα arcaico con la moderna nozione di ‘fonema’⁵⁴, o addirittura attribuire alla scrittura un ruolo trainante nell’immaginario fonetico greco⁵⁵. Lo si deduce, ad esempio, dai *Sette contro Tebe* di Eschilo, il più antico passo in cui γράμμα è usato in senso fonetico. Il passo descrive uno scudo effigiato con didascalìa. Un guerriero, in particolare, esclama che il nemico non potrà mai conquistare le fortificazioni; anzi lo «grida in vincoli=sillabe di lettere»⁵⁶. L’espressione è pensata per far apparire il personaggio raffigurato come vivo e reale. A una immagine statica possono essere correlati i γράμματα corrispondenti al suo messaggio vocale. Ma una creatura viva usa la voce: ed ecco, «grida in vincoli di lettere». Da ciò si evince che l’unità minima di produzione e percezione del suono linguistico è per i Greci la sillaba, non il fonema. Il γράμμα è solo una sottocomponente, astrabile, non estraibile, dal nesso sillabico⁵⁷.

Le cose si complicano ulteriormente – o meglio si chiariscono – quando nella terminologia fonetica greca a γράμμα si aggiunge στοιχείον. Secondo una nutrita corrente critica, inaugurata nel 1899 da Herman Diels, e continuata poi con Wilhelm Schwabe e con Mario Vegetti – solo per fare alcuni nomi-στοιχείον rappresenta la lettera, o il segno grafico, nella misura in cui esso può essere inserito in un ordine lineare, com’è quello di una riga di scritto⁵⁸. Questa l’interpretazione che viene data di στοιχείον come derivato di στείχω, verbo omerico che indica l’incedere ordinato delle truppe, parafrasato dagli scolasti con l’espressione μετὰ τάξεως πορεύομαι. Una simile interpretazione non convince, e per più ragioni. In primo luogo, è evidente che στοιχείον non indica il segno, fonico o grafico, ma un suo prototipo⁵⁹. Nella testualità platonica e aristotelica, στοιχείον sta dunque a γράμμα come ‘tipo’ sta a ‘replica’. Inoltre, στοιχος non indica un’ordine lineare, orizzontale, ma verticale e soprattutto dinamico. Στοιχείον è dunque un prototipo, ma della

⁵⁴ Così, ad esempio, Pagliaro (1956: 140-45); W. Belardi (1985: 91-7).

⁵⁵ Cfr. M. Baratin, F. Desbordes (1981: 14); F. Desbordes (1986: 339-56); Joly (1986: 105-36); Vegetti, (1989: 177-218).

⁵⁶ Aesch. *Sept.* 468-9: βοῦ. γραμμάτων ἐν συλλαβαῖς; cfr. Laspia (2018a:107-110).

⁵⁷ Cfr. Laspia (1997: 51-66); (2018a: 180).

⁵⁸ Cfr. Diels (1899); Schwabe (1980); Vegetti (1989). Tutti i riferimenti in Laspia, (2018a: 107-10).

⁵⁹ Cfr. la voce στοιχείον in *Metaph.* V 3, 1014 a 26-b 15.

voce⁶⁰, non della scrittura; più in particolare, esso indica l'insieme dei tre tipi di invarianti foniche reperibili nella forma fonica della lingua greca (φωνήεντα, μέσα ο ήμίφωνα, ἄφωνα)⁶¹. Il ruolo fondamentale nella sillaba è giocato dai φωνήεντα non perché essi siano portatori di generica sonorità o vocalità⁶², ma perché solo in essi si realizza la struttura prosodica del parlato, che i Greci individuavano nell'indicatore di quantità: della vocale e della sillaba. Ecco perché Aristotele definisce la vocale «unità di misura» del linguaggio⁶³.

Torniamo ora ai rapporti fra voce e scrittura nel *De interpretatione*. I γραφόμενα sono σύμβολα dei τὰ ἐν τῇ φωνῇ perché rappresentano il loro corrispettivo grafico; fra suoni e segni si stabilisce un rapporto di corrispondenza, che in questo caso si rivela arbitrario. Di più: i γράμματα sono una rappresentazione deformata dei suoni della voce. Una sillaba come γρα⁶⁴ è infatti un'indissolubile unità fonica; ma viene rappresentata con tre simboli grafici distinti. Allo stesso modo, τὰ ἐν τῇ φωνῇ presi di per sé sono per Aristotele l'alternanza delle sillabe, brevi o lunghe, ciascuna delle quali si distingue come individuo a sé stante, come leggiamo nelle *Categoriae*⁶⁵. Ma nel momento in cui diventano σημεῖα di τὰ ἐν τῇ ψυχῇ παθημάτων, le individualità foniche vengono riplasmate. Da una mera alternanza di sillabe brevi o lunghe emerge la forma fonica dei nomi, che corrispondono nella voce ai νοήματα ἄνευ τοῦ ἀληθεύειν ἢ ψεύδεσθαι.

Ora, «i nomi sono molti ma il πρᾶγμα è uno solo»⁶⁶. Il πρᾶγμα, che può essere vero o falso proprio come il λόγος che lo esprime, non è dunque un 'fatto' (empirico), ma l'unità semantica espressa da una proposizione⁶⁷. Tale unità non è però rappresentata sul piano sensibile: per questo il discorso esteriore, che si manifesta nella voce,

⁶⁰ Ciò è stato per la prima volta sottolineato in Bálasz (1965: 229-86).

⁶¹ Cfr. Laspia (2018a: 125-32 e 217-32).

⁶² Per riferimenti più precisi alle posizioni e ai loro sostenitori, cfr. Laspia (2018a: 104-34).

⁶³ *Met.* X, 2, 1054 a 1-2: τὸ ἐν στοιχείων φωνῆεν; cfr. Laspia (2018a: 226-32).

⁶⁴ Si tratta del controverso esempio di sillaba fornito da Aristotele in *Poet.* 1456 b 37; cfr. Laspia (2018a: 217-32).

⁶⁵ *Cat.* 4 b 32-37; cfr. Laspia (2018a: 227-232).

⁶⁶ *Top.* I, 103 a 9.

⁶⁷ Cfr. *Anal. Pr.* I, 10, 76 b 24-26, in cui a un 'discorso esteriore' (ἔξω *logos*) cui si può sempre porre obiezioni, si contrappone un discorso 'interiore' (ἔσω *logos*) o 'nell'anima' (ἐν τῇ ψυχῇ), cui si rivolge la dimostrazione e che non sempre può essere confutato. Sul tema, cfr. Montanari (1988, II: 65); Manetti (2016); Laspia (2019a).

è diverso dal discorso interiore. I τὰ ἐν τῇ φωνῇ sono quindi σημεῖα dei τὰ ἐν τῇ ψυχῇ παθημάτων, ma solo ‘in primo luogo’; perché in secondo luogo sono ὁμοιώματα dei πράγματα che rappresentano i contenuti semantici unitari delle proposizioni. La scrittura è menzionata da Aristotele in questo *incipit* non perché sia una dimensione essenziale del linguaggio⁶⁸ ma perché i rapporti fra voce e scrittura fungono da modello dei rapporti fra le diverse componenti linguistiche sul piano del significato. Aristotele riconosce due livelli di significazione nel λόγος: il livello dei nomi, che corrispondono ai νοήματα ἄνευ τοῦ ἀληθεύειν ἢ ψεύδεσθαι, e quello dei πράγματα, che rappresentano il contenuto proposizionale nella sua unità. Una simile unità non si manifesta sul piano dell’espressione. Le frasi vocali (τὰ ἐν τῇ φωνῇ καταφάσεις ἢ ἀποφάσεις) constano infatti di nomi; ma non così i loro corrispettivi semantici (ἐν τῇ ψυχῇ, 24 b 1-2). I παθήματα sono dunque ὁμοιώματα dei πράγματα perché rappresentano l’uno (contenuto unitario della proposizione) come due (τὰ ἐν τῇ φωνῇ, ὀνόματα). Il contenuto unitario della proposizione viene così proiettato nella struttura lineare della proposizione, ripartendosi nei due costituenti fonico-semantici del λόγος (ὄνομα, ῥῆμα).

Resta ora da chiarire la questione della variabilità delle voci e delle scritture in contrapposizione all’invariabilità dei significati. Si tratta, a mio avviso, di un tributo che Aristotele paga al contemporaneo dibattito sulla variabilità e arbitrarietà delle forme foniche e grafiche delle lingue. Su questo punto la mia lettura non si discosta molto dalla tradizione; ma ne trae conseguenze diverse, forse inedite. In un’epoca come la nostra, in cui sempre più spesso viene negata pari dignità allo straniero e al diverso, vale forse la pena di ascoltare Aristotele, che parla a favore dell’universalità del pensare e del significare umano. Con la curiosità linguistica di un Erodoto, Aristotele registra la diversità dei significanti linguistici, fonici e grafici; ma sottolinea l’universalità della voce come mezzo privilegiato di espressione animale e umana⁶⁹. Anche il piano dei significati, e in particolare la differenza fra nome e proposizione, è presentato da Aristotele come un universale linguistico. Ciò equivale a riconoscere nel λόγος un’invariante cognitiva umana – ma non solo. Va infatti sottolineato che il λόγος, per Aristotele come per i suoi predecessori, rappresenta

⁶⁸ Così Lo Piparo (2003: 187-93).

⁶⁹ Cfr. Laspia (2018a).

non un meno strumento di espressione o comunicazione, ma la principale via di accesso alla conoscenza. Per i Greci, il λόγος non è un prodotto della ragione umana, ma un essenziale punto di contatto fra macrocosmo e microcosmo, fra individuo (umano e non umano)⁷⁰ e universo⁷¹. È grazie al λόγος che l'uomo, in misura maggiore di altri animali, ma in continuità con tutte le specie viventi, si rivela cittadino, non solo della πόλις, ma del κόσμος⁷². È questo, a mio avviso, il portato ultimo di questa pagina di linguistica aristotelica.

Riferimenti bibliografici

Ackrill, J.L.

1963, *Aristotle's Categoriae and De interpretatione*, Translated with notes by J.L. Ackrill, Oxford, Clarendon Press.

Bàlasz, J.

1965, «The Forerunners of Structural Prosodic Analysis and Phonemics», *Acta Linguistica Academiae Scientiarum Hungaricae*, 15, pp. 229-286.

Baratin, M. - Desbordes, F.

1981, *L'analyse linguistique dans l'antiquité classique*, I, Paris, Klincksieck.

Belardi, W.,

1975, *Il linguaggio nella filosofia di Aristotele*, Roma, Kappa.

1985, «La dottrina dello *stoicheion* secondo Aristotele», in *Filosofia, grammatica e retorica nel pensiero antico*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, pp. 91-97.

Berti, E.

1992, *Aristotele nel Novecento*, Roma-Bari, Laterza.

Chiesa, C.

1991, *Sémiosis-Signes-Symboles, Introduction aux théories du signe linguistique de Platon et d'Aristote*, Bern, Lang.

Coseriu, E.

1975, *Die Geschichte der Sprachphilosophie von der Antike bis zum Gegenwart*, 2 voll., Ed. Tübingen.

De Mauro, T.

1965, *Introduzione alla semantica*, Bari, Laterza.

1971, *Senso e significato*, Laterza, Roma-Bari.

⁷⁰ Cfr. Laspia (2019, 2020).

⁷¹ Cfr. Laspia, (2020a).

⁷² Cfr. Laspia, (2016, 2019).

De Rijk, L.M.

2002, *Aristotle. Semantics and Ontology*, Leiden, Brill, 2 voll.

Desbordes, F.

1986, «Elementa. Remarques sur les roles de l'écriture sur la linguistique antique», in H. Joly (ed.), *Philosophe du langage et grammaire chez l'Antiquité*, Ousia, Bruxelles, pp. 339-356.

Di Cesare, D.

1981, *La semantica nella filosofia greca*, Roma, Bulzoni.

Diels, H.

1899, *Elementum. Eine Vorarbeit zum griechischen und lateinischen Thesaurus*, Leipzig, Teubner.

Eco U.,

1975, *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani.

1984, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi.

Hadot, P.

1980, «Sur divers sens du mot pragma dans la tradition grecque», in P. Aubenque (ed.), *Concept et categories dans la pensée grecque*, Paris, pp. 309 sgg.

Irwin, T.

1982, «Aristotle's Concept of Signification», in M. Schofield - M. Nussbaum (eds), *Language and Logos: Studies in Ancient greek Philosophy*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 241-266.

Joly, H.

1986, «Platon entre le mitre d'Ecole et le fabriquant des mots. Remarques sur les Γράμματα», in Id. (ed.), *Philosophe du langage et grammaire chez l'Antiquité*, Bruxelles, Ousia, pp. 105-136.

Kretzmann, N.

1974, *Aristotle's on Spoken Sound Significant by Convention*, in J. Corcoran (ed.), *Ancient Logic and its Modern interpretations*, Dordrecht-Boston, Reidel, pp. 3-21.

Labarrière, J.-L.

1997, «Logos endiathetos et logos prophorikos dans la polemique entre le Portique et la Nouvelle-Académie», in B. Cassin - J. L. Labarrière (eds), *L'animal dans l'antiquité*, Paris, Vrin, pp. 259-79.

Laspia P.

1997, *L'articolazione linguistica. Origini biologiche di una metafora*, Roma, Nuova Italia Scientifica.

2011, «Il discorso dipinto. Scrittura, voce e livelli di significazione a partire dal Fedro di Platone», in G. Casertano (a cura di), *Il Fedro di Platone. Struttura e problematiche*, Napoli, Loffredo, pp. 111-123.

- 2016, «Aristotele e gli animali», in F. Cimatti - S. Gensini - S. Plastina (a cura di), *Bestie, filosofi e altri animali*, Milano, Mimesis, pp. 17-36.
- 2018, *From Biology to Linguistics: the Definition of arthron in Aristotle's Poetics*, Springer, Cham.
- 2018a, *Studi di fonetica greca*, Palermo, Palermo University Press.
- 2019, *Per una lettura non antropocentrica della filosofia della natura di Aristotele*, in A. Le Moli - R. Mirelli (a cura di), *Nature umane*, Palermo, Palermo University Press, pp. 57-68.
- 2019a, *Discorso interiore/discorso esteriore. In dialogo con Giovanni Manetti*, in S. Gensini - A. Prato (a cura di), *I segni fra storia e teoria per Giovanni Maentti*, Pisa, Edizioni ETS, pp. 51-60.
- 2020, «Per una crescita felice. Immagini della natura nell'ontogenesi umana all'interno del Corpus Aristotelicum», in F. Giorgianni - P. Li Causi - M. C. Maggio - R.R. Marchese (a cura di), *Crescere/Svilupparsi. Teorie e rappresentazioni fra mondoantico e scienze della vita contemporanee*, Palermo, Palermo University Press, pp. 129-146.
- 2020a, «Linguaggio e natura. Logos e corradicali da Omero ad Aristotele», in R. Medda - F. Pelosi - D. Quarantotto, *Il logos nella filosofia antica*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 3-24.
- Li Causi, P.
2015, *Animali e uomini nel pensiero greco antico*, in P. Li Causi - R. Pomelli (a cura di), *L'anima degli animali*, Torino, Einaudi, pp. ix-xxxix.
- Lo Piparo, F.
2003, *Aristotele e il linguaggio*, Laterza, Roma-Bari.
- Marmo, C. - Bonfiglioli S.
2003, «Simboli, voci, oggetti et similia. Note di discussione su F. Lo Piparo, *Aristotele e il linguaggio*», in *Histoire, Epistemologie et Langage*, 25/II, pp. 161-194.
- Manetti, G.
1987, *Le teorie del segno nell'antichità classica*, Milano, Bompiani.
- 2016, «'Discorso interiore' e 'discorso esteriore' nel dibattito antico sulla razionalità degli animali», in S. Gensini - F. Cimatti - S. Plastina (a cura di), *Bestie, filosofi e altri animali*, Milano, Mimesis, pp. 37-62.
- Montanari, E.
1988, *La sezione linguistica del Peri Hermeneias di Aristotele*, 2 voll., Firenze, LICOSIA.
- Owen, G.E.L.
1961, «*Tithenai ta phainomena*», ora in J. Barnes - M. Schofield - R. Sorabji (eds), *Articles on Aristotle, I. Science*, Duckworth, London, 1975, pp. 75-87 (trad. it. in G. Cambiano - L. Repici (a cura di), *Aristotele e la conoscenza*, LED, Milano, 1993, pp. 156-186).

Pagliari, A.

1956, *La fonologia di Aristotele*, in *Nuovi saggi di critica semantica*, Messina-Firenze, D'Anna, pp. 140-145.

1961, «Lingua e poesia secondo G.B. Vico», in Id., *Altri saggi di critica semantica*, Messina-Firenze, D'Anna, pp. 297-444.

1971, «Il capitolo linguistico della *Poetica* di Aristotele», in Id., *Nuovi saggi di critica semantica*, D'Anna, Messina-Firenze, pp. 79-151.

Palumbo, L.

2008, *Mimesis. Rappresentazione, teatro, mondo nei dialoghi di Platone e nella Poetica di Aristotele*, Napoli, Loffredo.

Panaccio, C.,

1999, *Le discours intérieur. De Platon a Guillelm d'Occam*, Paris, Seuil.

Pépin, J.

1985, «Σύμβολα, σημεῖα, ὁμοιώματα. A propos de *De interpretatione* 16 a 3-8 et *Politique* VIII, 5, 1340 a 6-39», in J. Wiesner (ed.), *Aristoteles Werke und Wirkung*, vol. I, *Aristoteles und seine Schule*, Berlin, De Gruyter, pp. 22-44.

Polansky, R. - Kuczewski, M.

1990, «Speech and Thought, Symbol and Likeness: Aristotle's *De Interpretatione* 16 a 3-9», in *Apeiron*, XXIII, n. 1, pp. 51-63.

Quarantotto, D.

2005, «Aristotele sulla naturalità e convenzionalità del linguaggio», in *Elenchos*, XXVI, pp. 139-159.

Romeyer Dherbey, G.

1983, *Les choses memes. La pensée du réel chez Aristote*, Lausanne, Éditions L'Age d'Homme.

Sadun Bordoni, G.

1994, *Il linguaggio nella filosofia di Aristotele*, Roma-Bari, Laterza.

Sayre, K.

1983, *Plato's Late Ontology. A Riddle Resolved*, Princeton, Princeton University Press.

Sedley, D.

2004, «Aristote et la signification», in *Philosophe antique*, IV, pp. 5-25.

Steinthal, H.

1890, *Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern*, vol. I, Berlin, Dümmlers.

Svembro, J.

1991, *Storia della lettura nell'antichità classica*, Roma-Bari, Laterza (ed. orig. 1988).

Trabattoni, F.

2003, *Il sapere del filosofo*, in Platone, *La Repubblica*, traduzione e commento a cura di M. Vegetti, vol. V, libro VI-VII, Napoli, Bibliopolis, pp. 151-186.

Vegetti, M.

1989, *Nell'ombra di Theuth. Dinamiche della scrittura in Platone*, in M. Detienne (a cura di), *Sapere e scrittura in Grecia*, Laterza, Roma-Bari, pp. 177-218.

Vegetti, M. - Ademollo, F.

2016, *Incontro con Aristotele*, Torino, Einaudi.

Whitaker, C.W.A.

1996, *Aristotle's De Interpretatione. Contradiction and Dialectic*, Oxford, Clarendon Text.

Wieland, W.

1962, *Die aristotelische Physik*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht (1970², trad. it. *La fisica di Aristotele*, Bologna, il Mulino, 1993).

Wittgenstein, L.

1964, *Logisch-philosophische Abhandlung*, Wien (ed. orig. 1921, 1922²; trad. it. *Tractatus logico-philosophicus*, a cura di A. Conte, Torino, Einaudi).